



Entered as second-class matter July 3rd, 1903 at the post-office at Barre, Vermont under Act of Congress of March 3rd, 1879. — S. BOTTELLI Publisher.

Contrizione?

(90)

Diamo integralmente la lettera che Leone Tolstoj eludendo la vigile censura delle autorità moscovite ha fatto di questi giorni pervenire al *New York Journal*, perchè ci pare documento del più alto significato morale.



Leone Tolstoj.

Non perchè al mondo civile (che, ad onta delle isteriche smorfie sentimentali, non ha occhi per vedere, nè orecchi per intendere, nè interesse a commoversi, neanche quanche quando parla Tolstoj circonfuso dell'autorità che nel mondo delle lettere, e delle arti meritamente — ed indegnamente in quello della filosofia e della scienza — gode) denunci la ferocia insana a cui, sull'orlo dell'abisso, si raccomandava l'autocrazia disperata ormai di poter contenere l'incoercibile frotto dei tempi nuovi.

Non per questo.

Quella denuncia con voce altrimenti autorevole che non quella di Leone Tolstoj gridarono, inascoltati, Vera Zassoulich sotto lo kunt, Sofia Perovskaja e Jessa Helfmann dalla forca e gridano dalle tundre gelide della Siberia e dalle fosse putride di Pietro e Paolo, di Schlusenburg e di Sackkalin migliaia e migliaia di precursori e di martiri, senza tregua.

Sotto questo aspetto Leone Tolstoj viene tar li e la sua lettera non aggiunge nè una pagina nè un riga alla tragica istoria della rivoluzione russa che iniziata ora è un quarto di secolo attinge faticosamente ma inesorabilmente l'ultimo epilo.

Nessuno ignora oggi la condizione fatta laggiù ai generosi che all'immonda tutela del Piccolo Padre e del Santo Sinodo vogliono sottrarre il popolo russo e sospingerlo, per le stesse vie per cui si compì il sogno dell'indipendenza politica di quasi tutte le nazioni occidentali, a meta più alta e più vasta di quella che avvì i sogni e le speranze e le lotte di Riego e di Botzaris, di Mazzini e di Kossouth: all'eguaglianza economica condizione primordiale della giustizia della fratellanza e della libertà.

Altro è il dramma che freme nell'ultima pagina sdegnosa del vecchio Tolstoj, altro lo spasimo che tormenta l'angosciata anima sua.

Egli vuole scindere violentemente la propria solidarietà, la propria responsabilità da quella di coloro che in nome dell'ordine e della pace sociale hanno fatto della patria sua la geenna di tutte le maledizioni, di tutti gli orrori. Non vuol essere più dalla parte di coloro che comandano dovesse costargli, ad ottanta anni la libertà. la vita.

È la nota che domina tutta la sua protesta e la conchiude.

Si sentirebbe egli legato da solidarietà invereconde da complicità criminose coi ladri, cogli impostori, coi manigoldi che saccheggiano e depravano ed impiccano i poveri musgicchi semplici e buoni?

Non ne volle mai. Dal dì che nel manoscritto biblico del vecchio contadino Bondareff ritrovò l'eco lontana della sua fanciullezza pura; e della sua giovinezza scioperata dissoluta corrotta ebbe vergogna ed orrore, tornò con ascetico ardore alla semplice fede del Nazzeno ed al suo Vangelo.

Al vangelo delle fonti prime, immacolate, ripudiando i dogmi teologici del cristianesimo ufficiale, il peccato originale, la redenzione, l'immortalità dell'anima, la divinità di Cristo, la rivelazione, per non imporsi che una legge ed un compito: l'amore del prossimo e la guerra alla violenza. Amore così profondo pel suo prossimo che, disertata l'aristocrazia spensierata e gaia tra cui era nato e cresciuto, tra gli umili si ridusse a vivere umilmente; odio così profondo alla violenza che durante cinquant'anni, immutabilmente, bandì non doversi alla violenza ricorrere neppure per resistere alla violenza: **Non impiegate contro il male violenza di sorta; se vi percuotono la guancia destra porgete umilmente la sinistra.**

Come può egli sentirsi legato dalla più pallida complicità coi satelliti feroci dell'autocrazia?

Ve lo lega indissolubilmente il suo apostolato di rinuncia e di rassegnazione! Nel nome del quale se è insorte sempre contro le violenze dall'alto si è con eguale indignazione ribellato sempre alle violenze dal basso, ed ancora pochi mesi addietro lanciava dalle colonne del *Courier Européen* la scomunica irosa contro i rivoluzionari che percossi sulla guancia sinistra non offrivano sollecitamente la destra.

Ora, se la predicazione dell'amore dell'umanità, della bontà, della carità ai potenti — come a quelli che dalla tradizione dai privilegi dalla morale della loro classe si sentono eletti a vivere, nell'ozio, di rapina e di frode, condizione o risultato della violenza — torna disperatamente sterile e vana, la predicazione pertinace ostinata ossessionante della rassegnazione, della rinuncia, della passione, agli umili, in nome di dio e per l'amore di Cristo, non solo trova docili gli animi semplici ed i cuori devoti alle misteriose potenze ultra-terrene, ma si risolve in una sanzione invereconda criminosa delle frodi, delle rapine, delle violenze dei forti.

È l'insegnamento che erompe da ogni pagina della storia, e che negli ultimi avvenimenti russi deve aver trovato una sciagurata conferma se Leone Tolstoj fulminando di tutti i suoi sdegni le scelleraggini dell'autocrazia allo sbaraglio, trova larghe inusitate attenuanti per le violenze rivoluzionarie.

Il dramma è lì: nell'apostolo fanatico della rassegnazione, della rinuncia, della resistenza passiva che ad ottant'anni, sull'orlo della tomba, in cospetto dell'incessante marea di sangue e di lacrime di delitti, di infamie, di lutti, dubita, dopo mezzo secolo d'apostolato, del proprio credo, del proprio vangelo, e vorrebbe riscattare sulla forca il sospetto di complicità che angoscia d'incubi orrendi e di sanguinanti fantasmi le sue notti insonni.

E del suo credo di ieri bisbiglia colle labbra pallide, tra i singhiozzi, un tardo ma onesto e sincero atto di contrizione.

G. Pimpino.

NON POSSO TACERE!

L'ultima lettera di Tolstoj sugli avvenimenti di Russia.

Sette condanne a morte, due a Pietroburgo, una a Mosca, due a Pensa, una a Vilna, un'altra ancora ad Odessa.

Queste le notizie che i giornali ci riportano invariabilmente ogni giorno, non da una settimana, da un mese, da un anno: **da anni!** Da anni, in mezzo al popolo russo che ai delinquenti ha guardato sempre con un sentimento di alta commiserazione, e fino a ieri ha negato nelle sue leggi una sanzione capitale al delitto.

Leggo, ad esempio, nel giornale d'oggi:

"A Kerson dodici contadini, accusati d'un tentativo di furto in odio d'un proprietario di Elizabetgrad, sono stati impiccati".

Hanno impiccato per tentativo di furto dodici contadini, dodici disgraziati dell'infinita schiera di pezzenti che del suo lavoro e del suo sudore ci fa vivere, e che noi avveleniamo, in compenso, con tutte le forme di depravazione, coll'acquavite e colla menzogna invereconda di una religione a cui ci guardiamo bene dal credere ma alla quale vogliamo prone e devote la cervice e l'anima degli schiavi; dodici mariti, dodici padri, dodici figli dell'immensa famiglia, che colla sua bontà, la sua fervida fatica e la sua semplicità incorrotta è tutta la fonte della vita russa, sono stati arrestati, imprigionati, incatenati, condotti all'ultimo supplizio.

Al supplizio li hanno condotti altri contadini, contadini come loro, ma vestiti della livrea imperiale, calzati di buone scarpe, armati di fucili..... Innanzi al triste drappello levando alto una croce, circonfuso d'argento e d'oro andava un uomo dalla lunga capigliatura disciolta.

Ad un certo punto la processione s'arresta; colui che la guida brontola qualche parola, un altro legge forte una carta, l'uomo dai capelli disciolti, vestito d'oro e d'argento, agitando la croce mormora i nomi di cristo e di dio ai poveri contadini che altri contadini s'apprestano a strozzare. Poi il boia insapona i capestri, afferra le vittime incatenate, le incapuccia, le trascina sul palco, getta loro il laccio al collo e le spinge l'una dopo l'altra nel vuoto strangolandole feroce.

Quei corpi vibranti un minuto innanzi di tutta la forza, di tutta la vita, s'agitano un istante convulsi poi pendono dalle forche immoti.

È orrendo!

E questo non avviene una volta sola, ed in danno di questi dodici uomini sventurati, mal guidati, appartenenti alla miglior classe del popolo russo, ma si ripete da anni incessantemente in danno di centinaia e di migliaia di cittadini similmente mal guidati — traviati da coloro stessi che li trattano in modo sì spaventevole.

Il più orrendo si è che questa violenza inumana, queste stragi, oltre ai male diretto che recano alle vittime ed alle loro famiglie, producono un male ancora più enorme su tutto il popolo acceso, come s'accende la paglia alla fiamma, dà uno strano delirio d'abbiezione, di depravazione.

Poco tempo fa non si sarebbero trovati in tutta la Russia due uomini che volessero fare il boia. Nel 1880 ve n'era uno solo. Non così ora!

Un piccolo commerciante di Mosca i cui affari andavano male, offrì al governo i suoi servigi di boia, dietro compenso di cento rubli (circa \$ 50) per ogni impiccagione. La sua condizione finanziaria migliorò così rapidamente che egli ha abbandonato oggi il turpe mestiere per

tornare con qualche risparmio al suo antico commercio.

Il mese scorso si cercava ad Orel un boia, e subito fu trovato un uomo disposto a compiere gli omicidi governativi a cinquanta rubli a testa. Ma il boia volontario, dopo concluso questo patto, apprese che in altre città le esecuzioni si pagavano più care. Venuto il momento dell'esecuzione mise il cappuccio sulla testa della vittima, ma invece di condurla alla forca, si fermò, e volgendosi ai soprain-tendenti, disse: "Vostra eccellenza deve aggiungere altri venticinque rubli, se no, non l'impicco!" L'aumento gli fu concesso ed egli sbrighò il suo compito.

Il popolo ora scrive e parla di esecuzioni, di impiccagioni, di omicidi e di bombe come usa parlare del buono e del cattivo tempo. I bambini giuocano al boia ed alla forca. I grandetti che frequentano le scuole superiori, organizzano spedizioni di espropriazione, pronti ad uccidere, proprio come usano organizzare partite di caccia.

Voi dite che questi orrori sono necessari ad instaurare l'ordine e la pubblica quiete?

Con quali mezzi li restaurate voi? Col fatto che, rappresentanti di un'autorità cristiana, duci e maestri approvati ed incoraggiati dai **servi di dio**, voi distruggete l'ultimo vestigio della fede e della moralità negli uomini, perpetrando i più orrendi delitti — menzogne, perfidia, torture di ogni sorta, e l'ultimo, il più orrendo dei crimini, il più ripugnante ad ogni cuore umano anche il più abietto — non propriamente un omicidio, un singolo omicidio, ma omicidii innumerevoli, che voi credete giustificare con stupide allusioni a questi e quegli statuti scritti da voi stessi in quei vostri libri sciocchi e bugiardi che voi empicamente chiamate "Le Leggi".

"Ma che cosa deve farsi? — voi chiedete. — Come mettere un freno alle iniquità che vengono ora perpetrate?"

La risposta è molto semplice: "cessate di fare quel che state facendo".

Voi replicate: "Non noi, ma i rivoluzionari cominciarono tutto ciò; ed i crimini terribili dei rivoluzionari possono solamente essere soppressi cogli energici provvedimenti (così voi chiamate i vostri delitti) del governo.

Voi dite che le atrocità commesse dai rivoluzionari sono terribili.

Io non saprei negarlo, ma aggiungo che oltre ad essere terribili, esse sono anche stupide, e — simili alle vostre stesse azioni — colpiscono oltre il segno. Per quanto terribili e vane possano essere le violenze rivoluzionarie colle loro bombe, coi loro omicidii, coi loro saccheggi — tutti questi atti non si approssimano tuttavia in modo alcuno alla criminalità e stupidità degli atti che voi commettete.

Un artista di mia conoscenza cercava un modello per dipingere un quadro "L'esecuzione". Seppe che in Mosca il mestiere di boia veniva esercitato da un guardiano, e si recò a trovarlo in casa. Era la Pasqua. Tutta la famiglia, vestita a festa, era intorno al samovar patriarcale, ma il capo della famiglia non c'era. Dopo lusinghe e promesse, riuscì a vederlo, e seppe allora che il boia, conscio del suo poco onorevole mestiere, aveva paura di presentarsi innanzi agli uomini. Io penso che questa coscienza e questo orrore dell'ufficio attenui almeno in parte la sua colpevolezza.

Ma voi tutti — dal segretario della Corte al presidente del Gabinetto ed allo Czar — voi complici necessari nelle iniquità ogni giorno perpetrate — voi sem-

brate non accorgervi della vostra colpevolezza né della vergogna che la complicità vi sigilla in fronte.

Perciò io penso che, per quanto basso lo sfortunato guardiano sia caduta, egli trovassi moralmente molto più in alto di voi, autori o complici di questi delitti infami.

Ho combattuto a lungo per soffocare lo sdegno che suscitano nell'animo mio queste scelleraggini tanto maggiori e tanto meno perdonabili che esse sono l'opera e la vergogna di coloro che più sono in alto nella scala sociale.

Poichè gli assassini e le stragi che insanguinano la Russia si perpetrano in nome della sicurezza e del benessere generale, in nome della protezione e della tranquillità dei cittadini russi, è dunque anche in nome mio e nel mio interesse che si compiono ogni giorno?

È in nome mio, pel mio interesse che si è confiscato al popolo il suo primo ed inalienabile diritto: il diritto alla terra su cui è venuto alla luce? Per me, pel mio interesse, per la mia sicurezza mezzomilione d'uomini è strappato ogni anno ai campi, alla famiglia, insaccato in una livrea, allenato all'onesto mestiere dell'assassino? per me, pel mio benessere, per la mia tranquillità sono stati consacrati i sacerdoti bugiardi della religione che ha per unico ufficio di nascondere il vero e di depravare l'umanità? per me si condannano milioni di lavoratori ad errare, affamati e nudi, attraverso le campagne della patria? muoiono per me, pel mio benessere, le centinaia di migliaia di pezzenti che si spengono ogni anno di scorbuto e di tifo per le rigurgitanti fortezze, per le colme prigioni della Russia? piangono per me le madri, le spose, i figli degli esuli, dei deportati, dei prigionieri? per me vigilano le spie, pattugliano i birri e fermentano le corruzioni? per me, per la mia tranquillità, pel mio benessere s'affanno i carnefici, rari un giorno, anelanti ora con gioia alla macabra fatica? Per la mia tranquillità, per la mia sicurezza, pel mio benessere si rizzano le forche da cui penzolano esanimi fanciulle, giovinetti e contadini? Ed è per me, per la mia gioia che su questa terra rugge contro l'uomo tanto odio dell'uomo?

Per me? per me?

Ebbene, io, per me non voglio, non voglio più sulle reni il cilicio orrendo di queste responsabilità sanguinose. Vivere così è impossibile. Io non posso, non voglio più vivere così.

Per questo scrivo, per questo mi adopererò con ogni studio ed ogni forza a che in Russia e fuori circoli questa mia protesta indignata.

Perchè l'infamia orrenda abbia fine. Perchè, in ogni caso, ogni mia solidarietà, ogni mia responsabilità nei misfatti esecrandi sia rotta violentemente dovessi io persuadermi tra i quattro muri di una segreta che non per me nè pel mio benessere scrociano tanti odii e tanti orrori; dovessero anche il mio capo avvolgere in un cappuccio, dovessero dal trivite palco — come i dodici poveri contadini di Kerson — lanciarmi nel vuoto col capestro insaponato alla gola e lasciarmi pendere del peso di tutto il mio corpo dalla forca.

Riflettete tutti voi, dai più illustri ai più oscuri complici di tante stragi, riflettete a quel che siete, a quel che fate; e cessate!

Cessate se non per la salvezza vostra, se non per la salvezza degli uomini, se non per l'infamia che v'investe, cessate per la salvezza dell'anima vostra, pel dio che vive e palpita in voi.

LEONE TOLSTOJ.

Vasniaya Poliana, 5-13 Maggio '08.